

## Una mula bizzarra

*Torretta finisce in ospedale*

Le notizie diramate sulla guerra lasciavano presagire una soluzione rapida e vittoriosa.

Le prime pagine di giornali riportavano scritti e foto di vittorie militari.

Mussolini aveva scelto il momento favorevole e stava dando una mano concreta ai “camerati tedeschi” per spezzare quella che sembrava l’ultima resistenza degli alleati: la Francia, sconfitta e umiliata, ormai zona di occupazione tedesca, aveva chiesto l’armistizio; l’Inghilterra attraversava momenti drammatici, minacciata com’era da una possibile invasione sul proprio territorio, ed ora impegnata anche dall’Italia in Africa e sul Mediterraneo, dove era stata costretta a spostare parte dei suoi contingenti e della sua flotta.

Le truppe del Duce, tante volte elogiate per il valore e l’attaccamento alla Patria dalla propaganda del regime, erano pronte, dal trampolino albanese, ad intervenire sulla penisola Balcanica per colpire, anche in quella regione, gl’interessi strategici ed economici dell’Inghilterra.

Dall’Africa e dal Mediterraneo giungevano notizie di esaltanti vittorie italiane.

Era morto, però, Italo Balbo, alfiere e simbolo della nostra forza aerea. La stampa ne aveva dato ampio risalto inneggiando all’eroe caduto per la grandezza della patria.

Voler sostenere oggi che tali notizie lasciassero indifferenti gl’italiani sarebbe lontano dalla verità e contra-

rio ad ogni logica storica.

Niente è più esaltante, più appagante per le masse di uno stato d'animo collettivo e trionfalistico basato sulla convinzione, facile a diffondersi, che si è superiori agli altri: In guerra come in pace; nello sport, come nell'economia; nelle manifestazioni dell'intelletto come nelle capacità lavorative.

E gl'italiani, ormai da tempo, erano abituati a sentirsi ripetere che grandi potevano essere le realizzazioni in tutti i campi se guidati dalla genialità del Duce e da un partito politico che, con entusiasmo e determinazione, aveva assunto come unico fine "la grandezza della Nazione".

Neppure le persone semplici e lontane dalla infatuazione del collettivismo cittadino, come Torretta, sfuggivano a tale psicologia trionfalistica, e un senso di orgogliosa soddisfazione aveva sostituito l'angoscioso abbattimento morale che era seguito alla dichiarazione di guerra e alla partenza degli uomini per il fronte.

Non è che mancassero i motivi, fatti e circostanze che dessero occasione di riflettere, per attenuare, moderare l'eccitazione generale.

Le lettere dei soldati al fronte insieme con i luoghi comuni della propaganda, mettevano in evidenza, con semplicità e cruda immediatezza, i travagli e i grandi disagi fisici e morali sofferti dai combattimenti: la morte sempre presente, sempre in agguato; il sangue spruzzante da una ferita che dilaniava le carni; un corpo menomato per sempre dall'amputazione di un braccio o di una gamba lacerata da una granata; il posto lasciato vuoto dal compagno caduto in combattimento, quello stesso che la sera prima, con la foto di una figlioletta in mano, aveva raccontato della sua vita nel paese natio.

Con l'entrata in guerra era stata limitata la vendita di

alcuni prodotti, mentre altri erano già stati razionati.

Era ormai impresa ardua trovare del caffè, e sempre più frequenti i riferimenti della stampa alla necessità di maggiori sacrifici per far fronte alla guerra e per “combattere le merci straniere”.

I più attenti capivano anche che il peso maggiore della guerra era stato e continuava a essere sostenuto dalla Germania che, da sola, aveva ottenuto i successi più esaltanti. Era, quindi, facile immaginare che, se vittoriosa, al tavolo delle trattative l'Italia non avrebbe avuto lo stesso peso e gli stessi vantaggi di Hitler, il quale certamente avrebbe preteso per se tutta o quasi tutta la storia. Ne si capiva come ciò avrebbe potuto essere impedito.

Tuttavia l'ottimismo era ancora generale e il paese viveva un momento di orgoglioso nazionalismo che facilmente portava a dimenticare i disagi e le preoccupazioni.

Le notizie delle vittorie e la speranza di una fine prossima della guerra avevano rimosso dall'animo di Margherita l'angosciosa paura che il figlio grande potesse partire per il fronte.

Mancavano ancora circa tre anni al compimento dell'età e tutti sembravano convinti che la guerra non potesse durare tanto.

Margherita era ostile, quasi refrattaria ad ogni forma di militarismo. Un sentimento istintivo questo che condizionava ogni suo pensiero, ogni suo comportamento, tanto che politici e generali apparivano ai suoi occhi come una sorta di negrieri intenti a reclutare e opprimere innocenti ragazzi costretti a comportamenti assurdi e innaturali, come uccidere, rubare, fare violenza, morire essi stessi, in nome di astratti e spesso incomprensibili interessi e valori.

Non capiva come si potesse invocare la pace ricor-

rendo alla guerra che di essa era l'antitesi naturale; come presagire e assicurare benessere facendo enormi sprechi in spese militari; come produrre di più allontanando gli uomini validi dalle campagne e dai posti di lavoro. Come, in questo modo, sarebbe stato possibile avere più grano era cosa che non capiva.

Forse, pensava, rubandolo ad altri popoli facendo loro la guerra. Ma era giusto questo?

Sentiva ripetere che i valorosi soldati d'Italia (per lei i soldati erano solo delle povere bestie umane mandate al macello) erano strenuamente impegnati a difendere il sacro suolo della Patria. Ma nessuno le aveva fatto ben capire quale parte di quel suolo fosse stato in pericolo, tanto da rendersi necessario il ricorso alle armi per difenderlo.

Forse quel suolo era in Africa o in Albania, o in chissà quale parte del continente europeo?

E tuttavia, malgrado gl'interrogativi, malgrado il suo innato disgusto per la guerra e tutto quello che essa rappresentava e raffigurava nella sua mente, anche Margherita partecipava, in quella fine estate del 1940, all'orgogliosa magia di un popolo che finalmente, dopo secoli di frustrazioni e avviliti mortificazioni, si sentiva superiore, si sentiva privilegiato.

Come se le vittorie militari avessero fornito la prova decisiva sulla veridicità delle orgogliose affermazioni di grandezza del regime e dell'Italia fascista.

Ma prima dell'evolversi degl'avvenimenti che presto avrebbero mutato corso e condotto lentamente l'Italia verso la più grave delle disfatte, i Torretta dovettero affrontare un difficile periodo per un incidente accorso al capo famiglia.

Una mattina di settembre Nino era partito di buonora, in carretto, per una delle frequenti puntate nella

vigna di pianura dove l'uva, data la stagione, completava la maturazione in attesa della vendemmia.

Per fortuna andava solo; aveva lasciato a casa il figlio maggiore che era solito accompagnarlo nelle tenute più lontane, affinché rimanesse a guardia del vigneto della fattoria.

Sulla strada in discesa, quella mattina c'era un insolito movimento di mezzi militari.

Al passaggio di un autocarro, la mula aveva dato segni di inquietudine. Ma Nino, con un richiamo deciso e una tirata di briglie, aveva calmato l'animale che, rassicurata, aveva ripreso il passo regolare.

Poco più a valle la scena si ripeté per il transito di una camionetta. E questa volta, prima che l'uomo potesse riprendere il controllo dell'animale, in fondo al tornante apparve un'intera colonna militare che veniva incontro rumorosa e invadente.

La mula ne fu atterrita, come se avesse scorto davanti a se un mostro enorme. S'imbizzarrì e, sollevandosi sulle zampe posteriori, fece sobbalzare il carro con l'uomo che vi stava sopra.

Quindi si lanciò in una corsa scomposta, stringendo verso la banchina e portando una ruota sul terreno laterale sconnesso, cosa che faceva compiere al carretto veri e propri balzi da un lato, che rendevano precario e instabile l'assetto del mezzo.

La colonna si fermò, ma la bestia, ormai presa dal panico, continuò la sua corsa. I soldati poterono vedere l'uomo sul carro sballottato a destra e a manca mentre tentava di afferrarsi ad un appiglio della sponda del mezzo che minacciava continuamente di rivoltarsi.

Infine, in seguito ad un'ultima impennata, venne sbalzato fuori e andò a cadere proprio davanti al carro che, continuando la sua corsa, gli attraversò entrambe le gambe con una ruota ferrata.

La mula continuò a correre per un pezzo, poi finalmente si fermò.

Un ufficiale era intanto sceso dalla cabina di un autocarro e si era diretto in fretta verso l'uomo a terra per portargli soccorso. Capì che aveva una gamba spezzata.

Tornò indietro e confabulò con un altro ufficiale che doveva essere il comandante della colonna, e i due decisero il da farsi.

Un sergente e quattro militari ebbero l'ordine di portare l'uomo in ospedale.

Mula e carretto vennero recuperati e affidati a un contadino che conosceva Nino Torretta per cui si prese carico di riportarli in fattoria e avvisare la famiglia dell'accaduto.

Così, mentre la colonna riprendeva la marcia verso la mezza costa del monte, una camionetta partiva per la città ad andatura sostenuta col ferito a bordo.

L'ospedale non era certo un esempio di efficienza.

La gamba rotta fu controllata senza troppi riguardi da un anziano dottore che lasciava ad un infermiere, anche lui attempato, il compito di far muovere l'arto, fra le grida del ferito che imprecava affinché facessero piano.

Gli venne praticata una puntura per calmare il dolore e fu portato in barella in corsia dove avrebbe atteso le decisioni dei medici.

Seppe solo più tardi che c'era una frattura e occorreva fare le radiografie.

Venne, quindi, lo stesso infermiere per condurlo in una saletta buia dove, con un congegno che sembrava una vecchia macchina fotografica, gli furono scattate varie fotografie.

Nino chiese notizie, gli fu risposto distrattamente e quasi a fatica che la diagnosi poteva darla solo il medico, ma che, in ogni caso, occorreva attendere l'esito delle

radiografie.

Prima di sera si presentò al capezzale dell'uomo un gruppo di persone guidate da un tipo che sembrava pieno di se (doveva essere il primario); c'erano certamente altri medici, e c'era il solito infermiere che teneva in mano una busta gialla.

Il capo comitiva si voltò verso di lui, prese la busta dalle sue mani, tirò fuori alcune lastre, le mise contro luce e ripeté a voce alta: "È una frattura multipla alla tibia destra, non si rende necessario l'intervento, occorre però la trazione: lo si metta in trazione".

Poi rivolto al paziente disse: "Avete una gamba malconcia. Ci vorrà del tempo per guarire, intanto dovete avere pazienza e farvi animo".

E poi ancora al gruppo che lo affiancava tenendosi un passo indietro: "Fate un antistaminico. Avete praticato l'antitetanico?"

Avuta risposta negativa, aggiunse deciso: "Fatelo senza indugio, il resto della terapia la vedremo domani".

Era intanto arrivata all'ospedale Margherita che, impartite le necessarie disposizioni ai ragazzi e presi i soldi dal cassetto del solito comò, era partita a piedi per la città.

Più a valle, incontrato un carrettiere che andava per la stessa via e conosciutolo, gli aveva chiesto un passaggio.

Non entrò nel reparto perché erano in corso le visite.

Bisognava attendere fuori, in corridoio, che andasse via i medici.

L'attesa, malgrado non durasse più di una mezz'ora, a Margherita sembrò lunghissima.

Quando, alla fine, poté recarsi al capezzale del marito, trovò Nino che sembrava quasi sereno, dopo che il

farmaco aveva reso sopportabile il dolore.

Date le prima manifestazioni sul responso dei medici, su possibili complicazioni, l'uomo raccontò alla moglie l'accaduto nei particolari.

“Quella mula, l'ho sempre detto io ch'è falsa – commentò Margherita – Bisognerà venderla; non possiamo rischiare in questo modo”.

“Ma no! – disse Nino mentre pallido si guardava la gamba lasciata scoperta – l'animale non c'entra. Lo hanno impaurito tutti quei camions uno dopo l'altro. Qualsiasi animale avrebbe potuto fare la stessa cosa, anche il più calmo: Vedersi spuntare davanti tutti quei bestioni che facevano un gran fracasso e sembravano i padroni della strada”.

“Certo che io ne avrò per un pezzo. E intanto, fra poco c'è da vendemmiare. Speriamo almeno che si sbrighino e mi mandino a casa”.

“Non temere – lo rassicurò Margherita – tu pensa a tornare a casa, che alla vendemmia penseremo noi. I tuoi figli sono ormai grandi, e Luca, in particolare, sai bene che è capace di far tutto. Vedrai che ce la caveremo; ce la siamo cavata in condizioni più difficili, quando tu eri in Africa: potremo far da soli ora che i ragazzi sono cresciuti”.

Alcuni giorni dopo l'infortunato venne dimesso dall'ospedale con una gamba ingessata fino all'anca.

E fu Luca che, per nulla intimorito da quanto era accaduto, andò a prendere il padre per ricondurlo in fattoria.